

# Terrorismo e Dignità Umana



A cura di  
Vincenzo De Rosa









# **Terrorismo e Dignità Umana**

A cura di  
Vincenzo De Rosa

**IMMAGINA**

Questa opera è pubblicata da IMMAGINA S.r.l. in qualità di Editore per conto della Associazione Culturale Liberalibri che detiene tutti i diritti. La presente edizione viene messa in vendita tramite siti internet sotto la diretta responsabilità di Carlo Minganti, legale rappresentante di IMMAGINA S.r.l. e di Vincenzo De Rosa, Presidente pro tempore della Associazione Culturale Liberalibri. Tutto il ricavato, dedotte le spese di stampa, verrà devoluto alla Associazione Culturale Liberalibri per coprire le spese delle proprie iniziative culturali.

[www.liberalibri.it](http://www.liberalibri.it)  
[www.imedia.it](http://www.imedia.it)

Vincenzo De Rosa (a cura di)  
Terrorismo e Dignità Umana.

In copertina: *Terrorismi*  
Gerardo Del Prete

Impaginazione Andrea Minganti

ISBN 978-88-900456-5-31

MMAGINA S.r.l. Editore  
Via Ernesto Rossi 26, 81100 Caserta

Tutti i diritti riservati 2010  
Associazione Culturale Liberalibri  
Caserta

I edizione dicembre 2010

«Now here's a man and a woman sitting on a rock  
They're either going to thaw out or freeze  
Listen...

Ora, ci sono un uomo e una donna su una roccia  
O si scaldano a vicenda o moriranno congelati  
Ascolta....»

Hejira, Joni Mitchell, 1976

«Suo figlio vive qui con mia figlia  
Può fermarsi a dormire»

London River, Rachid Bouchareb, 2009

«Tornate indietro! Tornate indietro! »

Salt, Phillip Noyce, 2010

«Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io partecipo all'Umanità»  
Per chi suona la campana, John Donne, 1623

«Dal potere di tramutare un uomo in cosa facendolo morire, procede  
un altro potere, e molto più prodigioso: quello di mutare in cosa un  
uomo che resta vivo. È vivo, ha un'anima; è, nondimeno, una cosa»  
La Grecia e le intuizioni precristiane, Simon Weil, 1967

«Però si può perdonare ed è un modo per curare le ferite.  
È stata una decisione molto razionale, non volevo diventare come i  
miei aguzzini, l'odio è una prigione, l'ennesima catena.  
Non volevo essere incatenata all'albero dell'odio»  
Ingrid Betancourt, 2010



## *Indice*

Introduzione	11
Dignità dell'uomo Democrazia contro i terrorismi	15
Terrorismo e diritti umani ovvero Come uccidere il tuo nemico senza troppi problemi!	21
Le macerie immateriali dell'11 settembre	31
Il terrorismo: riflessioni pedagogiche	37
Il terrorismo come prodotto della modernità	43
La scoperta del concetto di invasione e dell'altro diverso da sé	51
Aspetti psicologici del terrorismo	57
Biografie degli Autori	63
Note	67



*Introduzione*  
(Associazione Culturale Liberalibri)



L'11 settembre 2001 è una data simbolo: ha alterato la vita di un intero pianeta ed ha avviato un conflitto che potremmo definire Guerra Globale.

Ha avuto inizio non solo uno scontro fisico ma anche sociale, psicologico, mentale estenuante in cui si colpisce a morte qualsiasi cittadino macchiato della colpa di esistere.

Guerre tra soldati, eserciti, bombe che colpiscono civili: donne, uomini, bambini; dove nessuno può rivendicare il proprio diritto all'esistenza.

Tutti gli uomini hanno uguale dignità e lo stesso dna: si differenziano per le variazioni dovute a diversi adattamenti. Si ha la sensazione, oggi, che sia stata dimenticata la felicità in un mondo dove si percorre la via della cattiveria, dell'ignoranza, della violenza e della disparità sociale.

Liberalibri nasce il 16 ottobre 2002, liberando diverse copie per le strade di Roma, Caserta, Napoli nel giorno dell'apertura della Biblioteca di Alessandria d'Egitto, nata dalle ceneri dell'Antica Biblioteca di Alessandria. Una copia fu liberata anche nelle mani di Dom Gregorio della Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino.

Biblioteche simbolo di unione nella diversità degli uomini dove il sapere accomuna e non distrugge la memoria, attizza la brace della sapienza e illumina la mente.

La dignità umana va salvaguardata e non è giustificabile l'attentato a un grattacielo, a un aereo, a una metropolitana o a un treno come altrettanto è ingiustificabile la selezione mirata senza un pubblico processo.



*Dignità dell'uomo Democrazia contro i terrorismi*  
(Vincenzo De Rosa)



Vivere in una situazione di perenne conflitto, come la peggiore delle guerre fredde, lascia percepire la sensazione di essere diventati tutti potenziali vittime del terrorismo, ma ciò non deve assolutamente trasformarci in eventuali carnefici in nome della salvaguardia della difesa comune.

Gli avvenimenti accaduti l'undici settembre 2001 hanno costretto la famiglia umana a disgregarsi. Quella data ha segnato l'affermazione di un crimine che ha mietuto oltre tremila vittime - considerando anche i soccorritori e i morti dovuti all'inquinamento della zona - e tutti sono nel mirino di una guerra di cui non si comprende la portata ma che permette di palpare lo svolgimento di una lotta tutti contro di tutti, con l'annullamento dell'uguaglianza e, peggio, la diversità giudicata con disprezzo. Si chiudono le porte all'altro non considerandolo come un "essere umano" ma un "essere sub-umano", calpestando, conseguentemente, il concetto di dignità dell'uomo. Nel momento in cui si assume la considerazione dell'altro come "bestia", di fatto si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un minotauro da assassinare.

Diverse convenzioni riconoscono il diritto al soldato, combattente legittimo, di essere riconosciuto tale e rispettato secondo i trattati sottoscritti dalle diverse nazioni.

Il terrorista è un soggetto ambiguo, ma andrebbe considerato anch'egli come un "combattente legittimo" o irregolare. Nel significato tradizionale il terrorismo è identificato come un movimento rivoluzionario, generalmente clandestino che, attraverso attentati indiscriminati, tende a sovvertire un determinato regime politico, religioso o ideologico colpendo obiettivi civili o militari al fine di seminare terrore con lo scopo intimidatorio o ricattatorio.

Il connotato politico in cui si colloca il terrorismo è in genere democratico e chi utilizza crimini violenti ha la possibilità di esporre le proprie idee in maniera libera e senza costrizioni.

L'ultima tappa di un lungo e continuo conflitto per la supremazia economica e ideologica è stata la Seconda Guerra Mondiale. Dopo tale conflitto i Trattati e i Patti internazionali, quali la Dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, la Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo e la Convenzione di Ginevra con i protocolli aggiuntivi, non solo hanno definito lo status dei prigionieri di guerra e ne hanno disciplinato il trattamento, ma hanno anche sottolineato l'importanza dei diritti umani e del rispetto delle regole tra contendenti.

Ogni nazione deve essere garante delle leggi perché, in caso contrario, diverrebbe carnefice.

Atti illegali nei confronti dei prigionieri di azioni terroristiche devono essere considerati come atti compiuti contro la dignità umana<sup>1</sup>. La «persona umana resta sotto la salvaguardia dei principi di

umanità e delle esigenze della pubblica coscienza», cita il secondo protocollo aggiuntivo del 1977 alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali. In caso contrario, oserei affermare, si porta automaticamente all'eliminazione e al proscioglimento della detenzione perché si commetterebbe un atto in cui lo Stato perderebbe la propria legalità.

Permettere allo Stato di agire al di fuori delle regole in nome di interessi presumibilmente considerati superiori significherebbe trasformare lo Stato in Stato-Terrorista.

Una nazione, dunque, che non riconosce più il diritto dei propri cittadini di essere considerati uguali di fronte alla legge; non riconosce tutti i cittadini come uomini. Si ledono i diritti dell'intera umanità e ciò porterebbe, nel tempo, a poter cambiare, in qualsiasi momento storico, il concetto di 'nemico ideologico, sociale o religioso'.

È morale negare la libertà a qualcuno senza una formale accusa o senza che costui possa difendersi dalle accuse? Detenere qualcuno privandolo di ogni diritto significa ledere la dignità umana anche nel caso di persone colpevoli di terrorismo o arrestate in flagranza di reato.

Lo Stato ha il dovere di preservare la dignità di ognuno. Il giudice non è un diverso ma un pari che giudica le prove ed emette un giudizio in coscienza e deve predisporre una via che porti il terrorista al concetto di rispetto dell'alterità.

La dignità umana va oltre i diritti umani e i diritti legali di ogni cittadino<sup>2</sup>. I diritti umani sottolineano il diritto alla vita, alla libertà, all'autodeterminazione; i diritti legali sono emanati da un governo che li faccia rispettare. In generale i diritti legali sono sempre un compromesso tra interessi di persone diverse a discapito di altre, in vista, però, del benessere sociale nel suo complesso. Uno Stato democratico deve accomunare la cittadinanza nella consapevolezza delle leggi per il bene collettivo.

Per democrazia si deve intendere, allora, l'insieme dei diritti legali in cui il "bilanciamento dei poteri" porta alla gestione dello stato. Senza "bilanciamento dei poteri" lo Stato reprimerebbe il dissenso per interessi particolari.

Se lo Stato pratica l'arresto senza prove, la persecuzione e la tortura, la critica gratuita, non può essere legittimato e, anche se esso si professa democratico e svolge libere elezioni, deve essere ammonito da parte della comunità internazionale. Di conseguenza è sostenibile l'idea della possibilità di infliggere gravi sanzioni allo Stato che pratica la tortura.

Esercitare la tortura non rispetta certo il diritto legale di cui lo Stato si fa portatore perché contraddice la legittimità stessa dello

Stato basato sull'uguaglianza. La tortura riduce la dignità umana a una condizione di inferiorità e di paura stravolgendo il senso stesso del concetto di umanità.

Il trattamento degradante e inumano, così come la tortura, degradano e violano la dignità umana conducendo il carceriere al conseguente degrado del proprio essere. Lo si fa per estorcere confessioni considerate utili, per infliggere vendetta, ma lo stato di diritto non può considerare queste pratiche lecite bensì degli abusi contro l'umanità intera.

Lo Stato non deve essere violento, ma deve essere fermo nel rispettare e far rispettare la legge in quanto bene comune.

La detenzione diventa giusta con l'accertamento della verità, dando all'imputato la possibilità di scagionarsi, e la pena da scontare è il riconoscimento della colpa.

Lo stesso stato di detenzione di terroristi, "catturati" sul campo di battaglia o in flagranza di reato, per un tempo illimitato senza processo o senza accuse formali, nega la vita all'esistenza in quanto la detenzione, considerando anche gli spazi fisici per la qualità della vita, deve essere considerata solamente come frutto della mancanza di rispetto delle comuni leggi di convivenza.

Il nodo della questione è di natura morale e non legale. È morale inoltre assassinare preventivamente un uomo da parte dello Stato senza un regolare processo? Di quale concetto, o valore, lo Stato si farebbe portatore?

Si arriva, inoltre, ad assassinare un essere umano in un rituale per la sicurezza della propria nazione utilizzandola, come difesa preventiva, mentre non bisogna prescindere dall'arresto e il processo. Il diritto basilare è la garanzia della libertà di ognuno di noi nei confronti della prepotenza e dell'arroganza dell'autorità ristabilendo la giusta contrapposizione delle parti.

L'umanità tende alla democrazia in cui è fondamentale il rispetto delle leggi emanate per tutti, senza eccezioni o esclusioni, e la libertà del cittadino non deve essere controllata con atti specifici.

La dignità umana deve essere fortemente rispettata, accettata e voluta anche nella salvaguardia della propria sicurezza.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aa.Vv., Cinque scenari per il futuro, Luiss University Press, Roma, 2006
- Arena V. L., I guerrieri dello spirito, Mondadori, Milano, 2006
- Betancourt I., Non c'è silenzio che abbia fine, Rizzoli, Milano, 2010
- Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, Strasburgo, 2007
- De Santis M. G., Convivere nell'integrazione. Temi di pedagogia sociale, familiare e interculturale, Mondostudio, Cassino, 2008
- Dworkin R., "Terrorismo e diritti umani", in Lettera internazionale 89, Roma, 3° trimestre, 2006
- Fasanella G., Franceschini A. Che cosa sono le BR, Rizzoli, Milano, 2004
- Gambino A., Esiste davvero il terrorismo?, Fazi Editore, Roma, 2005
- Gigante M., Nomos basileus, Edizioni Glauk, Napoli, 1956
- Gotor M. (a cura di), Aldo Moro, Lettere dalla prigionia, Edizioni Einaudi, Torino, 2008
- Irdi Nirenstein B., Israele e la guerra al terrorismo, Luiss University Press, Roma, 2006
- Lazar M., Matard Bonucci M.A., (a cura di) Il libro degli anni di piombo, Rizzoli, Milano, 2010
- Masullo A., Il fondamento trascendentale dei diritti umani fondamentali e l'intersoggettività originaria in [www.aldomasullo.com](http://www.aldomasullo.com)
- Parenzo D., Da Shylock all'11 settembre: antisemiti si nasce o si diventa?, in Shalom, n.4/ aprile 2010, anno XLII, Roma
- Peci P., Io l'infame, Sperling & Kupfer, Milano, 2008
- Tranfo L., Il Tramonto del mito americano, edizioni Dedalo, Bari, 2006
- Zolo D., La giustizia dei vincitori, Editori Laterza, Roma, 2006

*Terrorismo e diritti umani*  
ovvero  
*Come uccidere il tuo nemico senza troppi problemi!*  
(Romolo Capuano)



Come è possibile il terrorismo? Come accade che un essere umano possa compiere una strage senza provare sensi di colpa, anzi pensando di essere un eroe?

La storia ci mostra che nessun individuo o gruppo sociale li definisce “terrorista” e che, di solito, l’etichetta “terrorista” è applicata sempre alla parte avversa. Eppure, atti terroristici si verificano da sempre. Gli individui o gruppi sociali accusati di terrorismo si attribuiscono invariabilmente altre etichette (miliziani, combattenti, difensori della pace, ecc.), che rendono, ai loro occhi, meno brutale e maggiormente legittimato il comportamento violento messo in atto.

La ricerca psicologica e sociologica ha dimostrato che gli esseri umani riescono a conservare un’immagine adeguata e coerente di se stessi attraverso il ricorso a meccanismi psicosociali che permettono di aggirare i vincoli imposti dalla coscienza o dalla morale.

Albert Bandura ha recentemente proposto una teoria del “disimpegno morale” per spiegare come i terroristi (e, in genere, i devianti) riescono a tener testa alle condanne morali che essi stessi e gli altri rivolgono loro.

Bandura afferma che esistono otto tecniche attraverso cui l’individuo riesce ad attuare condotte riprovevoli senza soffrire sensi di colpa e, quindi, sentendosi moralmente sollevato. Date queste otto tecniche autoassolutorie, qualsiasi essere umano può trasformarsi in un “mostro assetato di sangue”.

Il processo di disimpegno morale non avviene improvvisamente, ma gradualmente. Sono le esperienze, la frequentazione di determinati circoli di persone, l’appartenenza a ideologie, la partecipazione a processi di (ri)socializzazione a consentire l’acquisizione di meccanismi disinibitori nei confronti dell’atto terroristico.

Esaminiamo da vicino le otto tecniche di Bandura.

1) La Giustificazione morale (moral justification) permette di esimere da biasimo la propria condotta in virtù di motivazioni nobili (“L’ho fatto per la patria, per Allah, per il partito, per la famiglia”). Come sostiene Herman Lübbe, commentando le riflessioni di Hegel sul terrore rivoluzionario francese espresse nella *Fenomenologia dello spirito* e nella *Filosofia della storia*, «il terrore è una prassi che riceve la sua legittimità immediatamente dai nostri fini più elevati. Nell’azione terroristica, la particolarità degli interessi individuali scompare nell’universalità di questi fini». Da ciò deriva che «la condizione soggettiva della possibilità del terrore è la buona coscienza. Soltanto la purezza dell’intenzione può far sopportare la cruda attualità dell’esecuzione dell’atto terroristico»<sup>3</sup>. È il fine etico (percepito) dell’azione a giustificare i delitti più cruenti. Il tipo di giustificazione dipende dalla causa in cui crede il terrorista. Un terrorista religioso, ad

esempio, tenderà a invocare il suo Dio piuttosto che il partito. Non è esagerato dire che chiunque è in grado di compiere atti terroristici se fornito di un sufficiente “nobile motivo”. Come sosteneva il cospiratore Filippo Buonarroti: «Nessun mezzo è criminale se è impiegato per conseguire un fine sacrosanto». Ad esempio, Yigal Amir, il terrorista che, il 4 novembre 1995, uccise il primo ministro israeliano Rabin, affermò, al momento della cattura, di non provare alcun rimorso perché aveva agito «su ordine di Dio». Un autorevole teologo musulmano rifiutava di parlare di attacchi suicidi e sosteneva che: «Questi sono esempi di sacrifici eroici [...] Un suicida si toglie la vita [...] mentre gli atti dei quali stiamo parlando consistono nell’uccidersi per la propria religione o per il proprio popolo. Un suicida è qualcuno stanco di sé e di Allah, mentre un mujadihin è imbevuto della fede nella grazia e nella generosità di Allah»<sup>4</sup>. Nello Sri Lanka, gli attacchi suicidi non erano indicati con il termine *thatkolai*, che significa ‘uccidersi’, ma con *tahtkodai*, che significa ‘donare se stesso’<sup>5</sup>. Le Brigate Rosse giustificavano i propri crimini nel nome della ‘rivoluzione’ e gli omicidi, in particolare, con il fatto che «si era alzato il livello dello scontro»<sup>6</sup>. Renato Curcio, all’annuncio dell’uccisione di Aldo Moro, definì il fatto come «un altissimo atto d’umanità»<sup>7</sup>. Un brigatista disilluso, ristretto in carcere duro, commenta: «Che senso ha vivere così quando non si crede più in nulla? Prima, quando credevamo nella lotta armata e progettavamo evasioni, non c’erano isolamento o frustrazioni da “speciale” che potessero farci venire dubbi, era come se non li sentissimo [...] Ora siamo soli, mi sento solo con me stesso e la galera»<sup>8</sup>. Il noto attivista delle Pantere nere Eldridge Cleaver, considerato un terrorista negli Stati Uniti, disse nel suo romanzo *Soul on Ice* (‘Anima in ghiaccio’, in italiano) che: «La violenza carnale era un atto d’insurrezione. Mi deliziava l’idea di sfidare e di calpestare la legge dei bianchi, il loro sistema di valori, di profanare le loro donne, e quest’ultimo punto credo che fosse per me il più soddisfacente, poiché avevo il dente avvelenato per come i bianchi, nel corso della storia americana, avevano trattato le nostre. Sentivo che stavo prendendomi la rivincita»<sup>9</sup>. Più indietro nel tempo, Cicerone escludeva che l’uccisore di un tiranno potesse definirsi un assassino. Quando Napoleone chiese al suo attentatore Friedrich Staps, che tentò di pugnalarlo nel 1809, «Un delitto non è dunque nulla per lei?», Staps rispose: «Uccidere lei non è un crimine, è un dovere»<sup>10</sup>. Ai tempi della Rivoluzione francese, Fouchè esclamava: «Spargiamo molto sangue impuro ma è per il bene dell’umanità»<sup>11</sup>.

Il rivoluzionario tedesco Karl Heinzen, criticato da Marx ed Engels, scrisse ne “L’assassino” (1849) che il superiore interesse dell’umanità giustificava qualsiasi assassinio: «Se doveste far saltare metà di un continente e spargere un mare di sangue per distruggere il partito dei barbari, non abbiate scrupoli di coscienza. Chi non sacrifica

con gioia la propria vita per la soddisfazione di sterminare un milione di barbari non è un vero repubblicano»<sup>12</sup>. Gli anarchici studiati da Cesare Lombroso nel 1894 erigevano il furto a principio politico: «Costoro saccheggiavano le botteghe dei commercianti, che, secondo essi, derubavano gli avventori, adducendo la scusa di rientrare così nelle cose rubate e di provocare dei malcontenti che li avrebbero poi aiutati nella rivoluzione»<sup>13</sup>.

Che Guevara, che pure era generalmente contrario al terrorismo, spiega, nel suo testo sulla guerriglia, che: «Il terrorismo va considerato positivamente quando serve a giustiziare qualche noto dirigente delle forze di repressione, che si sia distinto per la sua crudeltà, la sua efficienza nelle repressioni, per una serie di fattori che rendono utile la sua eliminazione; non è mai consigliabile, invece, l'uccisione di persone di poco conto, che provoca un aggravarsi della repressione, col suo seguito di morti»<sup>14</sup>.

2) L'Etichettamento eufemistico (euphemistic labeling) consiste nel travestire una condotta intollerabile con un linguaggio astratto e indulgente ("missione di pace" invece di "genocidio"; "operazione" invece di "sterminio"; "espulsione", "trasporto", "evacuazione", "capacità di assorbimento", "cambiamento di residenza", "trattamento speciale", tutte parole adoperate per i più crudi: "deportazione", "esecuzione", "massacro"). L'etichettamento eufemistico ha avuto una certa fortuna all'epoca del nazismo, ma anche recentemente in occasione della guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq (termini come "danni collaterali" per "morti civili" o "intervento chirurgico" per "bombardamento mirato" o "persuasione fisica" per "tortura"). Un esempio ci proviene dal terrorismo arabo. Un giovane militante di Hamas, ripreso da una videocamera il giorno prima di farsi esplodere in un attentato suicida, dice: «Domani sarà il giorno dell'incontro»<sup>15</sup>. Un altro dalla storia delle Brigate Rosse e dell'anarchismo. Alberto Franceschini ricorda che, quando l'organizzazione aveva bisogno di denaro, le loro non erano rapine, ma "espropri" <sup>16</sup>.

Del resto, gli atti terroristici erano etichettati dai brigatisti come "attacchi al cuore dello stato" ed essi stessi si definivano 'militanti della lotta armata'. Gli anarchici parlavano, invece, di 'riappropriazione individuale' a proposito dei loro furti, come mostra la storia del rapinatore anarchico Jules Bonnot, morto nel 1912<sup>17</sup>.

3) Il Confronto vantaggioso (advantageous comparison) riduce la gravità di un'azione mettendola a confronto con un'azione più grave ("Due cadaveri sono meglio di una strage"). Alcuni terroristi sostengono che le loro uccisioni hanno lo scopo di preservare la vita di fette consistenti dell'umanità. In altre parole, si uccide (qualcuno) per salvare la vita (a molti). Un altro modo di operare un confronto vantaggioso consiste nel rievocare le azioni del nemico per opporre ad esse le proprie ("Noi abbiamo ucciso? E, allora, quello che hanno fatto

loro?”). Incidentalmente, il criterio del confronto vantaggioso, assunto con il nome di criterio di “proporzionalità”, fu fatto proprio da Agostino d’Ippona per giustificare la guerra. Agostino pensava, infatti, che la guerra fosse giustificata qualora il numero delle vite salvate attraverso l’uso della forza fosse stato maggiore di quelle perdute. Mario Moretti, leader delle Brigate rosse, così commenta un suo colloquio con Aldo Moro in cui rimprovera alla DC una serie di “crimini” molto più efferati di quelli commessi dalle stesse Brigate rosse: «Moro non ha negato certi passaggi compromettenti, ma quel che noi consideriamo crimini lui li stempera, li reinterpreta, li attribuisce alla necessità storica»<sup>18</sup>.

4) Lo Spostamento della responsabilità (displacement of responsibility) attribuisce la responsabilità di un comportamento a un terzo («Mi è stato ordinato»; «Sono stato costretto a farlo»). Lo spostamento della responsabilità è il meccanismo di disimpegno morale preferito dai nazisti processati a Norimberga. Eichmann, il nazista giudicato e condannato nel corso dei processi di Norimberga, ripeteva spesso che non aveva mai preso iniziative private, ma aveva sempre e solo eseguito degli ordini.

5) La Diffusione della responsabilità (diffusion of responsibility) attenua il senso di colpa in virtù del fatto che l’intero gruppo cui si appartiene si è macchiato dello stesso comportamento riprovevole («L’hanno fatto tutti»). Nel caso dello scandalo destato nel 2004 dalle torture inflitte dai soldati americani e britannici ai prigionieri iracheni detenuti ad Abu Ghraib, molti di loro si sono discolpati richiamando l’attenzione sulla frequenza dei comportamenti di tortura all’interno della prigione. La diffusione della responsabilità funziona anche richiamando il proprio ruolo all’interno di una struttura complessa («Sono solo un ingranaggio del sistema»).

6) La Distorsione delle conseguenze (distortion of consequences) invita a ignorare le conseguenze delle proprie azioni («Ho solo sganciato le bombe») per non avvertirne la ricaduta morale. Adoperando questo meccanismo, si evita di pensare al di là del gesto immediato che si compie, quasi che fosse un semplice atto burocratico. Fra l’altro, se si sgancia una bomba da lontano, la vittima rimane invisibile, rafforzando l’idea che, in realtà, la responsabilità è di altri. I contemporanei sistemi di “uccisione a distanza” rendono più facile dare la morte in quanto il nemico non è mai presente come essere umano, ma come un puntino sul monitor del computer (la logica del videogioco).

7) La disumanizzazione (dehumanization) facilita l’esecuzione di condotte violente, attribuendo caratteristiche disumane al nemico («I tedeschi sono bestie»; «Gli ebrei sono avidi e vogliono il nostro sangue») e impedendo il verificarsi di processi empatici. È uno dei meccanismi preferiti della propaganda di guerra. Si trasforma l’altro in un essere privo di caratteristiche umane e, quindi, in un individuo

meritevole di morte. Al contrario, percepire il nemico come un essere umano con gli stessi nostri bisogni e desideri rendono molto più difficile l'agire comportamenti violenti. Ecco perché Bin Laden definisce "forze del male" gli Stati Uniti (ma gli Stati Uniti rispondono parlando di "stati canaglia"). Per Laurent Dispot, la disumanizzazione è una delle leggi del terrorismo: «Qualsiasi terrorismo, sia di stato sia di opposizione, tenta di presentare l'altro come illegale e criminale. Ossia inumano: a sentire i terroristi, il terrorismo è un umanesimo»<sup>19</sup>.

L'anarchico Johann Most, che operò in Europa e negli Stati Uniti, sosteneva che uccidere i rappresentanti delle forze dell'ordine non era reato perché «i poliziotti e le spie non sono esseri umani. I nemici erano, porci, cani, mostri bestiali, demoni in forma umana, rettili, parassiti, la schiuma e la feccia della società, canaglie, cani d'inferno»<sup>20</sup>. Il terrorismo tedesco concepiva l'ordinamento capitalistico come un «sistema disumano contro di cui è necessario lottare»<sup>21</sup> e tale forma di razionalizzazione autorizzava ai loro occhi gli omicidi più efferati, proprio perché i terroristi pensavano di avere a che fare con "mostri" e "maschere" e non con uomini. In ultima analisi, il capitalismo era considerato il male per antonomasia e le riforme del governo solo una forma di mistificazione per celare la disumanità del sistema.

Ancora, I. Fetscher commenta: «È necessario "un criterio di valutazione ideologico per qualificare le differenti specie del male", criterio che, del resto, era indispensabile anche al tempo della caccia alle streghe. L'introduzione di vocaboli che assimilano l'avversario politico ad un animale è il mezzo più diretto per far nascere questa impressione di "completa indegnità morale" [...] Ancora prima che iniziasse il terrorismo armato [in Germania], riferendosi alle manifestazioni studentesche, alcuni politici di destra hanno parlato di "insetti nocivi", che era necessario estirpare, ed i dimostranti hanno risposto subito, di rimando, con "sbirri", "porci", "parassiti", ed altri vocaboli simili»<sup>22</sup>.

In genere, tutti coloro che non appartengono al gruppo terroristico o ne condividono le idee sono quasi sempre animali, forze diaboliche o semplicemente nemici verso i quali nessuna pietà è consentita<sup>23</sup>.

8) Infine, l'Attribuzione di colpa (attribution of blame) permette di ridefinire il proprio comportamento come reazione a una colpa della vittima, che così diventa il vero colpevole («Gli americani ci sfruttano»; «Sono gli arabi che vogliono la nostra fine»; «Noi ci stiamo solo difendendo»). Questa acrobazia verbale e intellettuale, che trasforma la vittima nel "vero" colpevole, è una forte tentazione della mente ed è particolarmente efficace nello spostare il focus della colpa da sé agli altri. Spesso, generano i cosiddetti 'capri espiatori' persone o popoli innocenti cui viene addossata la colpa di quel che accade. Nella storia

il ruolo di capri espiatori è stato assunto, di volta in volta, da eretici, streghe, ebrei, stranieri ecc. Mahmud Abouhalima, uno degli ideatori dell'attentato al World Trade Center del 1993, in risposta alla domanda di un sociologo sull'etichetta di terrorista che gli era stata affibbiata, esclamò: «E il governo degli Stati Uniti? Come giustificano le loro bombe, l'uccisione di persone innocenti, direttamente o indirettamente, apertamente o segretamente? Uccidono gente ovunque nel mondo: ieri, oggi e domani. Lei questo come lo definisce?»<sup>24</sup>.

Uno dei fondatori di Hamas, Abdul Aziz Rantisi, intervistato sull'attività terroristica della sua organizzazione, replicò: «È importante che voi capiate che noi non siamo la causa di questa lotta, ma le vittime»<sup>25</sup>. Bin Laden, nella fatwa del 1998, affermò di non essere stato lui a iniziare la guerra, ma gli americani con il loro comportamento in Medio Oriente<sup>26</sup>. Billy Wright, terrorista del gruppo paramilitare protestante dell'Ulster Volunteer Force diceva che in ogni terrorista c'è la convinzione di essere una vittima. Questo gli consente di giustificare «moralmente la sua azione dentro di sé»<sup>27</sup>.

Eldrige Cleaver delle Pantere nere osservava che: «Invece di considerarsi in debito verso la società, i detenuti negri sentono di subire un torto, e che la loro prigionia non è altro che un ulteriore aspetto dell'oppressione che hanno dovuto subire per tutta la vita. Si sentono defraudati della loro libertà, e pensano che sia piuttosto la società ad essere in debito verso di loro, un debito che dovrebbe venire pagato»<sup>28</sup>. Mario Moretti giustificò la lotta armata delle Brigate rosse, richiamando un aneddoto partigiano. «Quando un partigiano metteva mezzo chilo di piombo nella pancia di un tedesco, potevi dirgli: "Ma non hai pensato che probabilmente Fritz aveva moglie e cinque figli in Baviera, allevava mucche e non voleva altro?". Avrebbe risposto: "Sì, ma io sto difendendo il mio paese"»<sup>29</sup>.

In effetti, i brigatisti giustificavano le loro azioni come autodifesa dagli attacchi dei fascisti e da minacce di colpi di stato, proprio come i terroristi di destra giustificavano le proprie come reazione di fronte all'oppressione delle sinistre. Così un giovane neofascista legittimava l'uso delle armi: «Perché quando volevano, partivano... quelli del Movimento studentesco, e arrivavano, ma arrivavano in centocinquanta, duecento con le chiavi (inglesi), eh? Non c'era molto da discuter è da lì che cominciarono a nascere le prime situazioni per cui alcuni (di noi neofascisti) cominciarono a usare la pistola»<sup>30</sup>. Laurent Dispot afferma con decisione che: «L'atto terroristico è la più pura espressione di una frenesia di giustizia e di legge. Sia al potere sia all'opposizione un terrorista non sta mai assassinando, ma solo giustiziando»<sup>31</sup>. E l'anarchico Emile Henry, processato dopo aver gettato la bomba al Caffè Terminus, alla Gare St. Lazare, causando un morto e venti feriti, esclama: «Non esistono borghesi innocenti»<sup>32</sup>.

La preservazione dei diritti umani si basa sulla salvaguardia della persona in tutte le sue forme, a prescindere da meccanismi attenuativi e assolutori. La responsabilità diretta per le proprie azioni è la *conditio sine qua non* della difesa dei diritti umani.

Non esistono diritti umani condizionati. Affinché la società continui a vivere, è necessario che si doti di strumenti per tutelare i diritti umani delle persone anche nei confronti dei meccanismi di disimpegno morale adoperati dai terroristi per giustificare e motivare i propri comportamenti.

Se il quinto articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, sancisce che «Nessun individuo potrà essere sottoposto a torture o a trattamenti o a punizioni crudeli, inumane o degradanti», è anche vero che nessun individuo può essere sottoposto a meccanismi di degradazione psico-sociale che autorizzino uccisioni o atti di violenza. Si è umani solo in senso assoluto.

Questo vale anche per le “civili” nazioni d'Occidente. Come ricorda Immanuel Wallerstein, i paesi occidentali hanno sempre utilizzato strategie retoriche per imporsi sugli altri: «il diritto naturale e il cristianesimo nel XVI secolo, la missione civilizzatrice nel XIX secolo, i diritti umani e la democrazia alla fine del XX e nel XXI secolo»<sup>33</sup>.. Queste strategie sono spesso state adoperate come meccanismo di disimpegno morale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bocchiaro P., *Psicologia del male*, Laterza, Roma-Bari, 2009
- Bandura A., *Mechanisms of Moral Disengagement*, in Reich, W. (ed.) *Origins of Terrorism: Psychologies, Ideologies, Theologies, States of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990
- Bandura A., *Moral disengagement in the perpetration of inhumanities*. *Personality and Social Psychology Review (Special Issue on Evil and Violence)*, 3, 193-209, 1999
- Barbagli M., *Congedarsi dal mondo*, Il Mulino, Bologna, 2010
- Che Guevara E., *Manuale del guerrigliero*, Bonanno, Acireale, 1996
- Cleaver E., *Anima in ghiaccio*, Rizzoli, Milano, 1969
- Dispot L., *La macchina del terrore. Genealogia del terrorismo*, Marsilio, Venezia, 1978
- Fetscher I., *Terrorismo e reazione*, Il Saggiatore, Milano, 1979
- Fossati M., *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano, 2003
- Franceschini A., Buffa P. V., Giustolisi F., Mara, Renato e io. *Storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano, 1988
- Juergensmeyer M., *Terroristi in nome di Dio*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- Laqueur W., *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1987
- Lombroso C., *Gli anarchici*, La Vita Felice, Milano, 2009
- Moretti M., *Brigate rosse. Una storia italiana*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000
- Schönberger K. (a cura di), *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica.*, Derive Approdi, Roma, 2003
- Wallerstein I., *La retorica del potere*, Fazi Editore, Roma, 2007

*Le macerie immateriali dell'11 settembre*  
(Marinella Carotenuto)



Le date della storia, si sa, non vanno prese troppo sul serio: nulla da eccepire sul loro valore d'uso, ci mancherebbe, ma nessun essere umano di buon senso, meno che mai uno storico, sarebbe disposto a sostenere, poniamo, che l'Impero Romano d'Occidente sia caduto esattamente a quell'ora, in quel giorno e in quel mese dell'anno 476.

Ecco, l'11 settembre è una data diversa da tutte le altre perché esattamente a quell'ora, in quel giorno e in quel mese di quell'anno è crollata - nel rispetto assoluto, e dunque nel silenzio, sulle vite distrutte - buona parte delle certezze residue delle società post-moderne, orfane di ideologie e punti di riferimento, "liquide" secondo l'efficace espressione di Zygmunt Bauman<sup>34</sup>.

La prima certezza sepolta sotto le macerie di Ground Zero («l'evento puro che racchiude in sé tutti gli eventi che non hanno mai avuto luogo»<sup>35</sup>, come l'ha definito Jean Baudrillard) è una vicenda tutta interna agli Stati Uniti. Sull'esportazione del conflitto hanno costruito da sempre, dall'atto stesso della loro costituzione, un'altrimenti, e strutturalmente, impossibile coesione sociale: non a caso la reazione al territorio violato è stata l'immediata individuazione di un nemico, ovviamente esterno, e l'inizio di un'altra guerra, ovviamente esportata.

Ma le macerie sono arrivate a travolgere le fondamenta stesse dell'Occidente. Intanto perché la nascita dello stato moderno, fondato su una nuova idea e su una nuova titolarità della sovranità, ha comportato come immediato corollario che le questioni internazionali, comprese (e anzi soprattutto) le guerre, fossero affari fra Stati, quand'anche da costituire e quindi per così dire propiziati con gli strumenti di quella sorta di guerra frattale che è il terrorismo: da qualsiasi parte lo si analizzi, l'11 settembre non rientra in alcuno di questi schemi concettuali. Sicché oggi nessuno può più affermare, prendendo a prestito le riflessioni del giudice Tom Bingham, che "events conform to the law"<sup>36</sup>: gli accadimenti non sono più tutti contemperati nel corpus delle leggi giacché non esiste più una "regola di legge" realmente e stabilmente condivisa.

E' in discussione il principio stesso dello stato di diritto: possiamo davvero, allora, meravigliarci di Guantanamo o più sommessamente lamentare le incalcolabili violazioni della privacy cui tutti, più o meno consapevolmente, da quella data soggiacciamo? Sotto quelle macerie è finito così anche il nostro orgoglio d'essere figli di una tradizione alta, quella iniziata con l'habeas corpus e la Magna Charta, che nel tempo abbiamo esemplificato come civiltà, o democrazia, ma progressivamente dimenticando che non ci sono né democrazia né civiltà se non si tengono in conto gli elementi di legittimità di cui sono, o comunque possono essere, portatori gli antagonisti<sup>37</sup>.

Infine l'informazione, il cadavere che sarà più difficile disseppellire. Abbiamo visto, abbiamo sentito, abbiamo letto: tutto il mondo - di più, tutto il world wide web - è stato testimone dell'11 settembre. Ma sappiamo, davvero?

Non si tratta dello scarto fra le versioni ufficiali e la miriade di informazioni non confermate: sarebbe una lettura riduttiva e consolatoria.

Meno che mai è il caso d'impantanarsi in dietrologie o in complottismi (gli ebrei prudentemente avvisati in anteprima, la regia occulta dell'ex sindaco Giuliani e via fantapoliticando): Karl Popper lo ha spiegato una volta per tutte, e lo ha fatto quarant'anni fa, che la teoria del segreto capro espiatorio non regge mai, siamo piuttosto noi che pur avendo un innato bisogno di spiegarci il reale non riusciamo ad accontentarci degli strumenti della ragione e dell'evidenza<sup>38</sup>.

Di nuovo: cosa sappiamo dell'11 settembre? Abbiamo visto le Torri crollare sotto i nostri occhi, in video o in foto, ma poi qualcun altro ci ha spiegato che i tempi e le modalità di quelle cadute, la terza in particolare, rivoluzionerebbero le più elementari leggi della fisica.

Abbiamo sentito le voci dei passeggeri del volo 757 caduto in Pennsylvania, ma nessuno ha saputo farci comprendere (almeno non senza offendere intelligenza e senso comune) come un Boeing possa disintegrarsi nei cieli senza lasciare dietro di sé neppure un frammento, il più piccolo. Ammettiamolo: è l'eccesso stesso di informazioni - spesso contraddittorie, incoerenti, non verificate giacché in larga parte non verificabili - che ci ha negato l'accesso all'informazione e quindi la formazione di un'opinione seria e consapevole, l'unica che preluda ad un'assunzione di responsabilità, individuale o collettiva che sia.

Di più: è alla de-professionalizzazione dell'informazione, mai come in questo caso veicolata attraverso lo scomposto faidate di quel medium peraltro formidabile che è la rete, che va messo in conto il nostro non sapere e non capire.

Per paradossale che possa apparire, il tempo reale delle immagini e del sonoro destituisce di senso il "fatto", che si trasforma così in evento, mentre la moltiplicazione dell'immagine ne consuma il significato originario, lo erode e infine lo neutralizza.

Né più né meno di quanto è accaduto al volto di Guevara sulle T-shirt di ragazzi che non hanno idea di chi fosse il Che, e comunque poco gli interessa. Infatti, il trauma simbolico più forte dell'11 settembre resta, e resterà per sempre, il crollo delle Twin Towers (verosimilmente non previsto dagli stessi attentatori) e non l'attacco al Pentagono, simbolo vero e nevralgico del potere contro di cui l'azione terroristica era diretta. Sicché non c'è più alibi che regga: il trauma per il primo, clamoroso attentato mirato a vittime civili (se lo ricorda

qualcuno il 20 marzo, il giorno del 1995 in cui avvenne l'attacco terroristico al gas nervino nella metropolitana di Tokyo?), la perdita definitiva dell'idea stessa di sicurezza (non siamo noi quelli che hanno fame, e insaziabile, di emozioni estreme?) o quella di qualsiasi profilo identitario (ma via, se non facciamo che inventarci identità "altre", e nutriamo più orgoglio per il nostro avatar che per noi stessi).

Dopo l'11 settembre è sempre più evidente: aveva ragione Adorno quando ripeteva, e lo faceva spesso, che il mondo vuole essere ingannato. Ma lo diceva con indignazione, e di sicuro con minore cinismo rispetto alla citazione originaria, quella di Petronio: «Mundus vult decipi, ergo decipiatur». Che è esattamente quanto accade.

### *Riferimenti bibliografici*

Baudrillard J., *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002

Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Bauman Z. *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006

Bingham T., *The Rule of Law*, London, Allen Lane, 2010

Chomsky N., *Dopo l'11 settembre, Potere e terrore*, Marco Tropea Editore, Milano, 2003

Garzòn B., *Un mondo senza paura, La storia del giudice che sfidò i potenti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005

Popper K., *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna, 1972

Zinn H., *Non in nostro nome, Gli Stati Uniti e la guerra*, Il Saggiatore, Milano, 2003

*Il terrorismo: riflessioni pedagogiche*  
(Maria Gabriella De Santis)



Il terrorismo può definirsi, sia pur sinteticamente, come una forma di lotta la cui natura non sempre è identica anche se, senza eccezione, culminante in azioni violente, simboliche e intenzionalmente aggressive e feroci. Lo scopo è dimostrare la propria forza al fine di costringere i più ad assumere comportamenti condizionati, dunque non volontari, ma prodotti dall'azione brutale. La lotta si svolge nel nome di un diritto o di una libertà aprioristicamente non legittimi proprio perché violenti, ma che coinvolge empaticamente ognuno.

Le azioni terroristiche mirano al mutamento di scelte, delle linee guida della politica e alla propaganda per gli stessi atti intimidatori e aggressivi. Le operazioni di prepotenza dettate dal terrore sono sintetizzate nell'affermazione famosa "homo homini lupus" di Hobbes.

L'elemento concettuale su cui riflettere è, a mio parere, rappresentato in generale dalla cultura poiché spesso ci si lascia condizionare o, peggio, distrarre dalle definizioni di problemi o di dettagli capaci di non disgiungere la cultura dalla natura degli esseri umani. In tal modo non si riesce a capire quanto dell'avversità nutrita per le varie forme di diversità fisica o culturale di qualcuno sia fenomeno di proiezione del proprio io e quanto sia, invece, da addebitare, a torto o a ragione, alla comunicazione mediatica.

D'altra parte il razzismo ha le sue origini proprio in questo meccanismo della proiezione che lascia avvertire come elemento negativo l'estraneo, l'altro da sé, perché portatore di identità diversa e, perciò, non riconosciuto come appartenente al proprio sé. Un esempio di tale processo è riportato da U. Fabietti a proposito dell'attribuzione dei nomi: i gruppi umani hanno la tendenza a elaborare definizioni positive del sé, mentre producono invece definizioni negative dell'altro. Molti popoli definiscono se stessi con nomi che possono essere tradotti come "esseri umani" o "gente". Al tempo stesso gli "altri" sono classificati nelle categorie dei "non uomini", dei "mostri" o, più frequentemente, dei "cannibali" poiché molto spesso il cannibalismo è sinonimo di "non umanità"<sup>39</sup> quindi non appartenenti al genere umano. Il senso di appartenenza si costruisce nell'ambito di un gruppo ed è sempre prodotto da "rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici"<sup>40</sup> la cui natura è spesso economica. Ciò accade sia per quanto riguarda l'aggregazione dei singoli individui nei gruppi sia per quanto riguarda l'aggregazione dei gruppi piccoli con i gruppi più grandi.

L'appartenenza a un gruppo segue la costruzione dell'identità della persona e sembra relativa a coloro i quali hanno in comune lingua, territorio e tradizioni; dunque, una comunità, un paese, un quartiere, un rione, ecc. Cronologicamente, però, prima del senso di appartenenza si costruisce l'identità personale. Questa è elemento intrapsichico e dunque alla base dei comportamenti dell'individuo così

come della memoria<sup>41</sup>. Il processo della conquista dell'identità dell'io è corrispondente alla crescita psico-fisica del minore il quale si scontrerà con gli altri io e con l'ambiente circostante. Quindi la costruzione dell'identità personale è composta sia del connotato individuale sia di quello sociale allo scopo di differenziarsi dagli altri. Nel contempo, però, si cerca di veder riconosciuta la propria identità dagli altri. Tale processo si produce in ogni essere umano e si manifesta attraverso il continuo confronto con gli altri, con la ricerca dell'uguaglianza e della diversità, con i condizionamenti sociali. Una volta costruita l'identità personale, il soggetto si prepara ad appartenere a una specifica famiglia, a una specifica scuola, a una specifica società.

Da tale circostanza si genera una cultura da cui deriva un'appartenenza culturale. Sintetizzando: "l'affermazione dell'identità personale comporta, contemporaneamente, l'affermazione dell'identità culturale equivalente all'identità sociale".

Parallelamente, il senso di appartenenza comporta l'appartenenza culturale la quale è congruente con l'appartenenza sociale.

Sentirsi di appartenere ad un gruppo vuol dire avere assorbito, metabolizzato ed interiorizzato la cultura di quel gruppo. A sua volta, la cultura assorbita condiziona non poco le scelte del soggetto con essa [...] il peso della cultura del gruppo di appartenenza agevola l'inserimento del soggetto nell'ambito socio-culturale del medesimo insieme di persone. Questa circostanza è correlata agli interessi ed alle motivazioni di apprendimento dell'individuo<sup>42</sup>. Resta inteso, però, che vi sono anche comportamenti difforni da quelli del gruppo dominante perché l'uomo, all'interno del personale percorso evolutivo, sviluppa l'autonomia di pensiero e di scelta, se ciò non fosse non sarebbe neppure possibile affrontare il tema generale della diversità.

Dopo questa fase avviene il riconoscimento reciproco tra gli io, con l'inizio dello scambio relazionale e interpersonale, da cui, però, molte volte derivano conflitti o visuali opposte. In tal caso la condizione deve essere analizzata, problematizzata e svuotata al fine di individuarne la soluzione. Si badi, per comprendersi, la risoluzione dovrà rispettare i tempi di analisi (spesso lenti) delle parti, mentre il tutto dovrebbe svolgersi secondo i canoni della non direttività per evitare imposizioni esterne. È importante, cioè, far emergere la risposta risolutiva dalle esigenze direttamente derivanti dallo stesso conflitto e ognuno dovrà evidenziare le proprie incertezze, i propri disagi, i bisogni e le frustrazioni, al fine di comprendere se stessi.

Questo è un momento importante per capire gli altri in quanto troppo spesso non si è disponibili non soltanto ad accogliere l'altro da sé, ma neppure a riconoscerlo come essere portatore di dignità

umana.

Ciò esplicitato, non resta che delineare poche affermazioni miranti tutte al superamento o alla risoluzione del problema in parola, pedagogicamente, con appositi percorsi pedagogico-educativo-didattici:

1) incoraggiare e supportare il ruolo e la funzione della genitorialità;

2) favorire la nascita della tolleranza nei minori e negli adulti;

3) interiorizzare i percorsi di accoglienza nella convinzione che l'umanità è una famiglia sovranazionale;

4) includere chiunque sia portatore di cultura differente (cioè tutti, si pensi ai dialetti delle singole regioni italiane, ad esempio);

5) salvaguardare l'identità personale di ognuno;

6) esercitarsi nel confrontare l'identità personale con l'identità altrui per generare l'identità integrata.

In sostanza soltanto con un impegno sociale globale e istituzionale, per mezzo della famiglia e della scuola, si potranno ottenere risultati auspicabili orientati a una forma di educazione capace di concedere, a ogni uomo, la capacità di adattarsi all'altro da sé, modificando i propri atteggiamenti in riferimento all'altro. Tale processo non è a senso unico, ma è bidirezionale e da accogliere come una pratica universale.

### *Riferimenti bibliografici*

Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*

Disuguaglianze, razzismo, lotte, Franco. Angeli, Milano 2003

Baumann G., *L'enigma multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 2003

Callari Galli M., *Per un'educazione all'alterità*, in Poletti F. (a cura di), *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1995

Dal Lago A., *Non persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004

De Santis M. G., *Riflessioni sulla pedagogia interculturale*, Aracne, Roma, 2004

Erikson E. H., *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, trad. it., Armando, Roma, 1999

Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 2003

*Il terrorismo come prodotto della modernità*  
(Luigi Iannone)



Il nostro tempo, caratterizzato dal dominio della tecnica e dal tramonto delle idee, all'interno del quale la prospettiva universalistica sta abbozzando in maniera possente i contorni di una non-interazione dinamica tra le culture del pianeta, ha numerose fenditure che risultano impermeabili alle istanze positive della globalizzazione. Una di queste crepe, se non la più rilevante, si è manifestata con la tragedia delle Twin Towers che segna non solo un avvenimento di portata storica ma una vicenda dall'inedito profilo giuridico-filosofico e dai prepotenti risvolti sociali, tesa ad influenzare la società e la politica dei prossimi decenni e a declinare una nuova idea di occidente.

Con questo accadimento la modernità mette in mora le categorie politiche precedenti e ci pone innanzi ad un obbligo irrinunciabile: fronteggiare conflitti fino ad ora sconosciuti, caratterizzati da forze che in tempi recenti avevano solo un insignificante quota di visibilità, e che ora pretendono il loro spazio in uno scenario globale. Da questo punto di vista andrebbero seriamente recuperate analisi più approfondite visto che oramai, ad un decennio dall'11 settembre, tutte le contromosse politico-militari adottate per sciogliere uno dei nodi centrali del nostro tempo, il terrore globale, sembrano aver raggiunto solo un risibile grado di provvisorietà, facendo al contempo incrementare sia la paura individuale che il disagio sociale, in occidente così come in medioriente.

C'è un dato di fondo che caratterizza l'impasse di una dialettica che non riesce a svincolarsi da tutte le difficoltà legate al rapporto tra diritti umani e fenomeni terroristici, tra democrazia e diritto, tra mercati globali e autodeterminazione e richiami identitari: ed è quello di ridefinire il fenomeno terroristico sempre all'interno di un quadro, quasi psicologico, di follia collettiva su basi di radicalismo religioso. Spiegare all'opinione pubblica corrente che siamo semplicemente di fronte a pazzi pronti a tutto, anche a sacrificare la propria vita, per puro fanatismo, e che non sono in grado di cogliere le positive novità in atto con i fenomeni della globalizzazione, è la interpretazione meno analitica e più facilmente condivisibile. Relegarli perciò ad un momento di regressione culturale, ad un rigurgito di arretratezza che trova nel momento ribellistico alla società opulenta la sua valvola di sfogo, può anche essere una chiave di lettura percorribile. Tuttavia è parziale e si rivela intimamente fraterna all'idea di un pensiero unico che ha il dovere di 'convertire' al proprio credo un numero sempre maggiore di persone.

Purtroppo questa considerazione è solo una parte di una complessa vicenda che tocca la mutazione del diritto internazionale e l'involuto rapporto tra la società occidentale e ciò che rappresenta altro da sé. Perché, non bisogna mai dimenticarlo, un tempo, il termine 'occidente' non significava configurare una idea del mondo

ma una parte di esso che si confrontava, a volte anche scontrandosi, con il resto del pianeta ma in una visione di dialettica permanente. Oggi, siamo talmente convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili che non tentiamo di comprendere le ragioni dell'altro (sul tema talune considerazioni interessanti le aveva già fatte Jean Baudrillard in *L'échange symbolique et la mort*, coadiuvati anche da un elevato tasso di ideologismo, spesso becero, che accompagna i deliri del fondamentalismo e che implicitamente rafforzano talune nostre erronee considerazioni.

Il terrorismo si riconosce in quella lotta frontale che fa del partigiano inteso alla maniera di Carl Schmitt, il soggetto principale, e conduce ad un mutamento di significato della violenza bellica contemporanea. Con il terrorismo, la democrazia si trova posta dinanzi alle proprie antinomie originarie. Dichiara il pacifismo ma si sottomette al richiamo del terrore, asservendo l'autorità delle leggi all'imperativo schmittiano della decisione. Non è un caso se il Presidential Military Order pubblicato dalla Presidenza degli Stati Uniti d'America, nel novembre del 2001, subito dopo le Torri Gemelle, impose una interruzione provvisoria del diritto. Fatto evidentemente non conciliabile con il concetto classico di democrazia cui siamo abituati. Ed ha perciò ragione Schmitt quando nella Teoria del partigiano scrive che «una normativa intorno al problema del partigiano è giuridicamente impossibile» perché ci troviamo in quello che autorevoli studiosi hanno definito «lo stato permanente di guerra, destinato ad accompagnare noi e la nostra discendenza».

Perché se riteniamo che l'unico mondo possibile sia il nostro, dobbiamo essere consapevoli che vi saranno sempre tentativi, anche vili e meschini, che tenderanno a colpire i nostri affetti e le nostre sicurezze quotidiane. E se, nell'accezione più in voga, terrorismo, cyberterroristi, armi di tipo chimico e batteriologico, hanno trovato spazio nel dibattito quotidiano vuol dire che il mondo è cambiato rispetto a qualche decennio fa, e noi occidentali abbiamo contribuito parecchio sia al progresso materiale che alle distorsioni che ad esso si sono accompagnate. Un unicum che correntemente viene compendiato all'insegna della globalizzazione ma è destinato a mutare le nostre abitudini quotidiane e con esse a modificare i concetti fondamentali su cui poggiano le liberal-democrazie. Ciò che dovrebbe scuoterci è invece il fatto che sono stati i terroristi con la loro violenza ad aprirci alla comprensione dei non luoghi globali, per dirla con Mar Augè.

Tuttavia vi sono elementi dialettici che alterano il senso reale e ostacolano ogni tipo di comprensione. L'errore che, per esempio, si commette con una certa frequenza, anche nei nostri dibattiti quotidiani, è quello di considerare la guerra un'aberrazione (cosa che in realtà è vera) ma con questo ritenere che possa essere debellata

dalla storia grazie ad una umanità più progredita, civilizzata, insomma più moderna. In realtà, ne abbiamo mutato le forme ma ci muoviamo sempre in un'ottica di conflitto. Per avere un quadro analitico della situazione bisogna attualizzare le forme spaziali e temporali in cui operano tali ostilità, corroborandole agli spunti dottrinali più recenti per ripensare in senso pragmatico il nostro tempo.

Bisogna essere consapevoli di alcuni dati inconfutabili. Innanzitutto che la guerra non è più tra eserciti ma si è spostata in mezzo a noi. Ci pervade ed intimorisce una paura strisciante quando saliamo su un bus o prendiamo un aereo, quando siamo sottoposti a limitazioni della privacy e quando ci 'violentano' con body scanner o telecamere piazzate in ogni angolo delle nostre città.

Non a caso questo nuovo millennio si è aperto con la guerra contro il terrorismo internazionale che accoglie una rappresentazione 'artificiale' ed antica del concetto di spazio perché tutte le forme costituzionali moderne sono state pensate nel contesto dello Stato-nazione e dei suoi correlati (sovranità, divisione dei poteri, ecc.) mentre ora ci troviamo dinnanzi allo scardinamento delle vecchie categorie. Se il conflitto perciò non è determinato e regolato dallo Stato e dai suoi eserciti, va combattuto in campo aperto. Questo campo aperto non siamo pronti ad accettarlo perché ci coinvolge personalmente. Non siamo del tutto consapevoli dell'attuale crisi dello Stato-nazione che si avvia all'inevitabile erosione, dovuto a forme più o meno evolute di federalismo al suo interno e alla formazione di organismi sopranazionali, peraltro ancora in divenire, che erodono parte del potere.

E poi, anche se lo Stato, così come lo abbiamo conosciuto, scompare per effetto dell'emergere di nuove e più vaste aggregazioni sovrastatali, non significa che tutti i nodi siano stati sciolti. I limiti di questa evoluzione, ancora in piena fase di espansione, si ripresentano come un fiume carsico ed hanno il volto di una rivoluzione, a tratti anche violenta, che non si accontenta di semplici variazioni sul tema, ma persegue la mutazione totale. Così, ciò che un tempo era diluito nello scontro tra stati o eserciti, ora è riversato nell'angoscia planetaria.

È inutile risalire, per trovare delle risposte soddisfacenti, alla genesi dell'islamismo radicale che peraltro si alimenta, da una parte, grazie anche a certe forme degenerative di neutralismo pacifista, e dall'altra, grazie ad un globalismo che si propone di combattere ogni deformazione del XXI secolo, perché il punto di non-ritorno o di non perfetta comprensione di ciò che sta accadendo, sta nelle premesse. Era chiaro a tutti che frantumatosi l'ordine globale doveva per forza di cose mutare il significato della guerra contemporanea. Se oggi vi è il tentativo di una *reductio ad unum* del mondo, pare ovvio che nuovi tipi di conflitti diversi da quelli che hanno caratterizzato i secoli

precedenti, si manifesteranno con inaudita violenza.

Quando Jünger parlava di stato mondiale riteneva che i conflitti non sarebbero scomparsi per l'assenza degli Stati ma mutati in lotte interregionali. Non è un caso che si inaspriscono i conflitti multiculturali e i cittadini si sentano aggrediti sia all'interno rispetto alle mutate condizioni sociali che all'esterno per gli effetti anche sperequativi della economia globale e perché appare ineludibile il passaggio a forme post-nazionali apparentemente possenti ma sostanzialmente fragili e malaticce. Ora, non sappiamo se sarà possibile uscire da questa situazione: cioè, se per esempio l'Europa, che ha inventato lo stato moderno, accettando le sfide della modernità possa dischiudere un sforzo di rielaborazione per la creazione di un nuovo diritto per tirarci fuori da quella che U. Beck ha definito la società del rischio.

Di certo, lo stato di eccezione che era stato relegato nell'angolo negli ultimi decenni come un'astrazione meta-politica, si riaffaccia prepotentemente sulla scenario della storia. Siamo così in una situazione nuova nell'ordinamento giuridico internazionale perché il terrorismo moderno non rientra in regole di diritto condivise (*jus publicum europaeum*) ma si muove in spazi aperti; è despazializzato tanto che, in una considerazione che ritengo eccessiva, Paul Virilio è arrivato a parlare di 'fine della geografia'.

Tuttavia è l'elemento che rappresenta la sua forza sia in termini militari che politico-strategici perché stiamo assistendo ad un tipo di conflitto asimmetrico che rileva anche componenti di natura irrazionale come la radicalizzazione del sentimento religioso, ma anche quanto siano più friabili rispetto al recente passato quel complesso di fattori che struttura i governi occidentali.

Dovrà perciò diventare una abitudine convivere con queste asimmetrie che spiazzano e destabilizzano anche il nostro quotidiano; convincerci che questi guerrieri anomali, questi partigiani per usare un lessico schmittiano, non possiamo lasciarli fuori dalla prospettiva dialettica del nostro tempo. Sono fenomeno incontrollabile e quindi ingovernabile con le vecchie armi della guerra storica e del diritto classico. Sul terreno politico-giuridico, il terrorismo, tende ad un nuovo tipo di 'nomos' della terra, che è al di là di ogni ordinamento giuridico pre-esistente: vuole generare panico e vuole essere azione militare. L'ambizione (riuscita) è quella di porsi come fenomeno transnazionale e, organizzandosi in forme capillari ed efficaci, esprime la volontà di combattere la civiltà occidentale assieme ai suoi valori fondamentali.

Le questioni poste sul tavolo sono diverse e vertono innanzitutto sulla difficoltà di regolamentazione del conflitto, ed anche sul fatto che il soggetto storicamente centrale nella rappresentazione della violenza regolata era lo Stato che ora rischia di essere lasciato in

ombra. In questo senso si inserisce e ritorna il concetto di *deinòn*. L'11 settembre ha posto le basi di quella destabilizzazione dell'ordine internazionale, alternativa alle legittime forme statali e questa ambivalenza costitutiva pone i terroristi al riparo di qualunque classificazione classica ma fa sì che come occidentali non riusciamo ad accettarli come nemico politico e quindi vanno perseguiti sempre. Se non si tratta di una guerra classica che si conclude con un trattato di pace ma di un conflitto sempre aperto, allora il nemico è chiunque è altro da noi, e va sempre perseguito. In questo modo per l'occidente ci sarà sempre un nemico da ricercare e zone o territori da invadere.

Il monopolio legittimo della forza non rientra più nei canoni stabiliti dalle leggi della democrazia costituzionale ma viviamo in un perenne stato d'eccezione che si conforma solo come risposta alle azioni scellerate dei terroristi. Ogni governo è legittimato, causa il pericolo terroristico, ad agire andando oltre le prerogative del proprio impianto costituzionale e così il terrorismo è un pericolo ma diventa anche un alibi. Però se non si comprende che, oltre a ragioni legate al fondamentalismo religioso e al sottosviluppo, vi sono motivazioni che intersecano sentimenti diffusi di popolazioni che magari sentono la presenza di militari stranieri sul proprio territorio come una occupazione invasiva che tenta con forza di convertirli al nostro modello culturale, non avremmo mai un quadro completo della questione.

Il terrorista è una sorta di moderno apolide che non ha niente in comune con il militare inquadrato negli eserciti regolari tuttavia è una regola del nostro tempo e non più l'eccezione. Uccidere delle persone è sempre aberrante. Causare la morte significa andare oltre i confini dell'etica ma la comprensione di un rifiuto al 'nostro ordine globale' che tende ad assimilare comportamenti ed idee, stili di vita e forme del quotidiano, è una delle motivazioni che spinge ad un odio cieco. Il terrorista globale è insomma un prodotto della modernità.

### *Riferimenti bibliografici*

Augè M., Introduzione a un'antropologia della surmodernità, Elèuthera, Milano, 2009

Baudrillard J., L'échange symbolique et la mort, Gallimard, Paris, 1976

Beck U., La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carrocci , Roma, 2000

Schmitt C., Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum», Adelphi, Milano, 1991

*La scoperta del concetto di invasione e dell'altro diverso  
da sé*  
(Giovanna Landolfi)



**F**ino all'11 settembre 2001 gli Stati Uniti non si erano mai confrontati con i problemi e le conseguenze di un devastante attacco ai propri punti strategici da parte di forze di matrice esterna. In poche parole, fino a quel momento, gli Stati Uniti non conoscevano cosa fosse la parola guerra, se non declinata nell'unica accezione a loro nota, ovvero come Guerra Civile.

Non conoscevano quell'ansia e quella paura di cui la nostra Europa, e purtroppo non solo essa, è stata vittima fin dall'inizio dei propri giorni.

L'Europa è sempre stata teatro di guerre, e, nella mente degli europei, idee e sentimenti di amore ed odio sono insite da sempre, di simpatia ed antipatia, verso diversi paesi e popoli e soprattutto sono costanti l'ansia ed il sospetto nei vicini perché tutte le generazioni hanno vissuto questo tipo di spaccato di sfiducia. L'Europa è qui da intendere non nell'attuale senso politico ma in un esteso senso geografico in modo da poter includere tutti gli Stati nati e succeduti nei secoli scorsi.

Anche se oggi le cose sono fortunatamente cambiate, grazie al comune impegno politico degli Stati verso una pacifica convivenza, anche gli europei più giovani custodiscono ancora un'idea di guerra derivata da chi ha raccontato loro la propria esperienza delle due guerre mondiali.

Se quindi in Europa tutti abbiamo più o meno familiarità con la nozione di guerra, intesa come idea di invasione da parte dell'altro, del nemico che viene da altri paesi per imporre le sue regole e la sua cultura, lo stesso non può dirsi per gli Stati Uniti, in quanto la loro storia non annovera guerre che abbiano visto il proprio territorio devastato da un popolo invasore: il loro territorio non è mai stato campo di battaglia di altri popoli venuti da lontano ad infrangere e sconvolgere la loro organizzazione interna.

L'unica vera guerra che gli Stati Uniti hanno vissuto tra i propri confini, come già scritto, è la Guerra Civile, entrata certamente nell'immaginario collettivo, ma ormai abbastanza datata nel tempo e ben diversa da una guerra di invasione. Di poca importanza sono le guerre a cui più recentemente hanno partecipato i soldati statunitensi, tra cui senza dubbio quella del Vietnam, lasciando segni indelebili nella società americana perché ancora una volta la guerra si è svolta ben lontana dai confini.

Con l'attentato terroristico dell'11 settembre gli Stati Uniti subiscono il primo vero attacco all'interno dei propri confini. Al di là della natura dell'attacco ciò che interessa sottolineare è l'impatto che questo ha avuto sulla mente dei cittadini statunitensi, certi dell'invulnerabilità dei confini del proprio Paese, dell'impossibilità di attacchi esterni e sicuri che il Paese non potesse avere dei nemici

realmente offensivi da osare e tentare di sfidarli.

La paura che è scaturita dall'attentato dell'11 settembre è il punto chiave della politica americana degli ultimi anni. A prescindere dai provvedimenti politici tramutatisi sostanzialmente in dottrine contro il terrorismo con conseguenti attacchi a paesi accusati di terrorismo, è interessante notare come sia cambiato lo stile di vita all'interno delle grandi città statunitensi.

Vivere in una grande città americana di questi tempi è un po' come vivere in un terminal di un aeroporto, dividendosi costantemente tra check-in, metal detector e controlli vari. La paura è tangibile, insita in ogni persona e viene continuamente alimentata dai mass media. Accade quindi che molti comportamenti ed azioni che fino a pochi anni fa passavano inosservati ora possano essere considerati sospetti fino al parossismo, generando continui sospetti, paure e difficoltà nel condurre una vita serena.

Si vive quindi in uno stato perenne di paura, come se il paese fosse eternamente in guerra ed aspettasse un attacco distruttivo totale da momento all'altro.

In realtà gli Stati Uniti non sono in guerra, per quanto si parli di guerra globale al terrorismo che coinvolge ormai tutti, ma nel giro di pochi anni sono riusciti a far proprie tutte le ansie e le paure che storicamente tutti gli altri Stati si portano indietro da sempre. La situazione oggi è ovviamente 'aggravata' dai media che diffondono su larga scala le paure e i sospetti - alimentati spesso da gruppi di interesse - cosa che in passato non poteva di certo avvenire e che dava quindi un po' di respiro, non coinvolgendo in prima linea tutti gli abitanti del paese così come accade oggi.

### *Riferimenti bibliografici*

Chomsky N., 11 settembre - Le ragioni di chi?, Marco Tropea Editore, Milano, 2001

Chomsky N., Linguaggio, politica e Riflessioni sul mondo dopo l'11 settembre, Di Renzo Editore, Roma, 2002

Luraghi R., Storia della guerra civile americana, Rizzoli, Milano, 2009

Maldwyn J. A., Storia degli Stati Uniti d'America. Dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri, Bompiani, Milano, 2005

Mueller J., How Politicians and the Terrorism Industry Inflate National Security Threats, and Why We Believe Them, Free Press, New York, 2006



*Aspetti psicologici del terrorismo*  
(Giovanni Saladino)



La psicologia del terrorismo ha subito una progressiva evoluzione nel tempo. In prima battuta si è cominciato a studiare il terrorista e le sue dinamiche psicologiche individuali considerandolo quasi come un soggetto affetto da una qualche particolare forma di psicopatologia. Si è visto non solo che i membri dei gruppi terroristici erano estremamente eterogenei per tratti caratteriali età, estrazione sociale, condizione economica e contesto culturale di provenienza ma soprattutto non emergeva un identificativo univoco sia della tipologia psicologica, della personalità, delle modalità operative del terrorista ma soprattutto dei tratti psicopatologici comuni.

Il terrorista è un individuo fondamentalmente equilibrato, solamente deluso dalla visione del mondo ed opera attraverso un suo filtro politico o ideologico. Attualmente la ricerca si sta più orientando verso uno studio dei gruppi terroristici prendendo in considerazione le dinamiche particolari che si attivano nel gruppo ed è questa la prospettiva che prenderemo in esame.

Tutti noi tendiamo a riferirci ad un gruppo ciò deriva dalla nostra esigenza di trascendenza dall'individuale ma anche alla tendenza innata dell'uomo al conformismo. Questo affonda le sue radici nell'istinto di autoconservazione. Nell'epoca primitiva per un uomo essere fuori dal gruppo era considerata morte certa per cui l'evoluzione ha selezionato lentamente gli individui più conformisti.

Certo oggi non si può parlare tanto di rischio di morte fisica ma piuttosto si dovrebbe parlare di rischio di morte 'sociale' che corre l'individuo quando si trova ad essere isolato.

E, infatti, nella costituzione del gruppo terroristico giocano fattori come il senso di appartenenza e di fratellanza con individui psicologicamente ritenuti simili. Il gruppo sostituisce la famiglia offrendo affetto, amicizia, protezione, amore, cultura, politica. I leader diventano quasi genitori alternativi. I suoi membri percepiscono un senso di eroismo e di autostima che non avevano prima di unirsi al gruppo.

Di contro pertanto la preoccupazione principale e costante tra i terroristi è lo smembramento del gruppo. Perciò, nel momento in cui viene attaccato da forze di sicurezza, la tendenza generale all'interno del gruppo è di acquisire maggiore coesione. Un membro che metta in discussione le decisioni o l'ideologia collettiva o che cerchi di svincolarsi a causa della pressione esterna esercitata contro il gruppo è quasi sempre soggetto a severe punizioni. Unirsi ad un gruppo terroristico è, spesso, una scelta irrevocabile. Il gruppo ha il suo linguaggio, i suoi simboli, la sua scala di valori. Non si riesce a pensare ad una vita fuori dal gruppo. Il gruppo non si abbandona. D'altro canto quando avviene l'arresto con la conseguente separazione dal gruppo si assiste al crollo dell'illusione della scelta

terroristica.

Nel gruppo terroristico oltre al leader spesso esiste anche un'altra figura particolare un attivista, un comandante sul campo, di solito maschio, diverso dal leader la cui attività criminale prescinde il suo coinvolgimento politico. È un individuo votato esclusivamente all'azione. Psicologicamente disturbato, tende ad aver bisogno degli altri e non ha la capacità di sentirsi colpevole o provare empatia. Tale individuo, spesso selezionato dal leader del gruppo, cerca di prendere il sopravvento sul gruppo stesso producendo un crescendo di tensioni tra lui ed il leader. Tuttavia, il leader spesso è in grado di manipolarlo facendogli credere che sia lui a dirigere il gruppo.

Per poter operare il gruppo terroristico deve condurre i suoi componenti in una condizione che in psicologia si definisce "disimpegno morale" cioè deve allontanare l'individuo dalle conseguenze umane delle sue azioni. Esistono vari fattori che possono condurre un individuo ad entrare in questa condizione.

In primo luogo i terroristi si immaginano come salvatori di un ordine costituito minacciato da un'entità malvagia. Si struttura quindi l'idea che le loro vittime sono il male e come tale sta a loro estirparlo. Il gruppo percepisce se stesso come "buono" e quello avversario come "cattivo". Le credenze collettive di un gruppo tendono a diventare sempre più rigide e resistenti al cambiamento soprattutto se si accompagnano alla sensazione del gruppo di essere vittima di qualche torto. Il gruppo terroristico non ha un esame di realtà, non è in grado di verificare se c'è realmente la possibilità di prevalere sull'avversario.

In secondo luogo deve avvenire la cosiddetta "dislocazione della responsabilità" sul leader o su altri membri del gruppo. I terroristi si percepiscono come funzionari che eseguono semplicemente gli ordini del leader e c'è sempre un altro membro del gruppo che si ritiene abbia comportamenti più biasimabili dei propri.

Ancora si assiste alla tendenza a minimizzare o ignorare l'effettiva sofferenza delle vittime. I terroristi sono in grado di auto-isolarsi dall'ansia morale provocata dalle conseguenze degli attacchi. In particolare questo isolamento è più efficace in caso di impiego di tecniche "spara e fuggi" ("hit and run"), come l'uso delle bombe ad orologeria, poiché non assistendo alla carneficina i terroristi si confrontano con le autorità piuttosto che con le morti civili.

Infine c'è la de-umanizzazione della vittima che viene considerata 'diversa' con caratteristiche non umane. A tale scopo anche il modo di chiamarla cambia (avremo di volta in volta gli "infedeli", o peggio i cani infedeli, i sionisti, i capitalisti, i borghesi, ecc.). Dando una nuova denominazione sia a se stessi ed alle proprie azioni che alle proprie vittime, viste come i propri nemici, i terroristi

conferiscono automaticamente a loro stessi maggiore rispettabilità.

Questa breve disamina di alcune delle caratteristiche dei gruppi terroristici può condurre da sola ad alcune considerazioni sull'azione dei governi nella prevenzione.

Mi soffermerei su un paio di aspetti. In primo luogo c'è da dire che le situazioni di tensione tra gruppi diversi è già un terreno molto fertile in particolare se uno dei gruppi è una minoranza ed il resto della società lo conosce poco e tende ad attribuirgli comportamenti criticabili. La situazione è peggiorata dalla tipica incapacità dei gruppi al potere a comprender i cambiamenti in atto e le prime avvisaglie di situazioni di rottura. Ogni tipo di realtà sociale deluderà le aspettative di un certo numero di persone. Più forti sono i conflitti sociali e maggiori sono le possibilità che emergano gruppi terroristici.

Pertanto nelle situazioni in cui c'è recessione più elevate sono le tensioni e i governi purtroppo sono proprio in questi periodi, dovendo procedere ad una riduzione della spesa, agiscono in primo luogo tagliando quelli che sono gli ammortizzatori sociali. Il sistema assistenziale dello stato è ancora visto come una specie di benefit che una società ricca ed opulenta offre ai propri membri più disagiati trascurando invece di considerarlo come un riequilibratore indispensabile per mantenere i conflitti e le tensioni ad un livello accettabile.

Un altro aspetto è la gestione del conflitto. La cultura occidentale da questo punto di vista è svantaggiata rispetto a quella orientale. Quest'ultima, infatti, tradizionalmente dà molta meno importanza all'obiettivo da raggiungere. Il non essere in una competizione spasmodica consente di essere culturalmente in una situazione di maggiore disponibilità alla mediazione. Probabilmente i governi dovrebbero intervenire in maniera più significativa proprio nell'educazione quanto più capillare possibile ed a tutti i livelli della popolazione ad una cultura della mediazione del conflitto.

Concludo considerando che in realtà il problema terrorismo non ha ancora trovato una soluzione valida anche perché i governi tendono ad avere nei confronti di questo un atteggiamento per così dire "riduzionista" immaginando che un aumento dei controlli sulle persone al fine di identificare precocemente i potenziali terroristi, possa essere un metodo valido per la prevenzione degli attentati. Il problema è che in una società come quella contemporanea lo spostamento di merci ed individui è così elevato da essere praticamente impossibile un monitoraggio efficace.

### *Riferimenti bibliografici*

Arciprete P., Apocalittica, terrorismo e rivoluzione. Radici religiose della violenza politica, Città nuova, Roma, 2009

Bonetti P., Terrorismo, emergenza e costituzioni democratiche, Il Mulino, Bologna, 2006

Boschi M., Criminologia del terrorismo anarco-insurrezionalista, Aracne, Roma, 2005

De Luca R., Il terrore in casa nostra. Nuovi scenari per il terrorismo globale del XXI secolo  
Franco Angeli, Milano, 2002

Di Maria F., Psicologia per la politica. Metodi e pratiche. Franco Angeli, Milano, 2005

Gagliano G., Problemi e prospettive dei movimenti antagonisti del Novecento, UNI  
Service, Roma, 2010

Klain E., La psicologia del terrorismo GRUPPI, Franco Angeli, Milano, n.3, 2008

Ravenna M., Carnefici e vittime, il Mulino, Bologna, 2004

*Biografie degli Autori*



**R**omolo Giovanni Capuano è dottorando in criminologia all'Università Cattolica di Milano. Funzionario della Regione Campania. Tra i suoi libri: Turpia. Sociologia del turpiloquio e della bestemmia, Costa & Nolan, Milano, 2007.

**M**arinella Carotenuto è giornalista e saggista. Ha studiato sociologia alla Federico II di Napoli.

**V**incenzo De Rosa è maestro elementare. Cultore della materia in Pedagogia speciale presso l'Università di Cassino. Ha condotto numerose ricerche tra cui la pubblicazione: Sulle orme del Futurismo, Vozza Editore, Caserta, 2009.

**M**aria Gabriella De Santis è responsabile dell'Osservatorio Permanente per la Famiglia e docente di Pedagogia dello sport presso la Facoltà di Scienze Motorie dell'Università degli Studi di Cassino. Nel suo lavoro di ricerca coltiva interessi per temi riguardanti problematiche interculturali, sociali, familiari e sportive.

**L**uigi Iannone è uno studioso delle idee. Ha pubblicato diversi scritti tra cui: Junger e Schmitt. Dialogo sulla modernità, Il suicidio dell'Occidente (libro-intervista a Roger Scruton) e Manifesto antimoderno (Rubbettino).

**G**iovanna Landolfi è laureata in Scienze Politiche all'Università Orientale di Napoli. Negli Stati Uniti d'America nel 2009 ha collaborato con enti istituzionali e magazine di diffusione di cultura italoamericana.

**G**iovanni Saladino è neurologo psicoterapeuta. Didatta ISPPREF Istituto di psicologia e psicoterapia relazionale e familiare. Docente a contratto Università degli Studi di Salerno. Direttore Sanitario RSA disabili ASL Caserta.



## Note

- 1 Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, Artt. 1-2-3, Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, Strasburgo, 14.12.2007.
- 2 R. Dworkin, "Terrorismo e diritti umani", in Lettera internazionale 89, Roma, 3° trimestre 2006, pp.15-17.
- 3 I. Fetscher, Terrorismo e reazione, Il Saggiatore, Milano, 1979, pp. 90-91.
- 4 M. Barbagli, Congedarsi dal mondo, Il Mulino, Bologna, 2010, p.340.
- 5 Ivi.
- 6 A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi, Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle BR, Mondadori, Milano, 1988, p.138.
- 7 L. Dispot, La macchina del terrore. Genealogia del terrorismo, Marsilio, Venezia, 1978, p. 138.
- 8 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit., p.211.
- 9 E. Cleaver, Anima in ghiaccio, Rizzoli, Milano, 1968, p.33.
- 10 M. Fossati, Terrorismo e terroristi, Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp.21-22.
- 11 L. Dispot, op. cit., p.137.
- 12 M. Fossati, op. cit., p.30.
- 13 C. Lombroso, Gli anarchici, La Vita Felice, Milano, 2009, p.41.
- 14 E. Che Guevara, Manuale del guerrigliero, Bonanno, Acireale, 1996, pp.31-32.
- 15 M. Juergensmeyer, Terroristi in nome di Dio, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.75.
- 16 A. Franceschini, op. cit., p.47.
- 17 K. Schönberger (a cura di), La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica, Derive Approdi, Roma, 2003, pp.173-174.
- 18 M. Moretti, Brigate rosse. Una storia italiana, Baldini & Castoldi, Milano, 2000, p.157.
- 19 L. Dispot, op. cit., p.32.
- 20 W. Laqueur, op. cit., p.71.
- 21 I. Fetscher, op. cit, p.47.
- 22 ibidem, pp.93-94.
- 23 W. Laqueur, op. cit., p.109.
- 24 M. Juergensmeyer, op. cit, pp.67-68.
- 25 ibidem, p.79 .
- 26 ibidem, p.159.
- 27 ibidem, p.183.
- 28 E. Cleaver, op.cit., p.76.

- 29 M. Moretti, *op.cit.*, p.48.
- 30 M. Fossati, *op.cit.*, p.48.
- 31 L. Dispot, *op.cit.*, p.32.
- 32 W. Laqueur, *op.cit.*, p.88.
- 33 I. Wallerstein, *La retorica del potere*, Fazi Editore, Roma, 2007, p.38.
- 34 Cfr Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002; inoltre cfr. Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Bari, 2006.
- 35 J. Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, trad. it. a cura di A. Serra, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, p. 8.
- 36 Cfr. T. Bingham, *The Rule of Law*, London, Allen Lane, 2010; la definizione “events conform to the law” è quella in uso nei dizionari britannici alla voce “rule of law”.
- 37 Cfr. N. Chomsky, *Dopo l’11 settembre, Potere e terrore*, Marco Tropea Editore, a cura di John Junkerman e Takei Masakazu, trad. it. a cura di P. Modola, Milano, 2003; inoltre cfr. H. Zinn, *Non in nostro nome, Gli Stati Uniti e la guerra*, trad. it. a cura di D. Ballarini et alii, Il Saggiatore, Milano, 2003 pag 213; e cfr. B. Garzòn, *Un mondo senza paura, La storia del giudice che sfidò i potenti*, trad. it. a cura di I. Bajini, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005.
- 38 Cfr. K. Popper, *Congetture e confutazioni*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1972, voll. 2.
- 39 U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 2003, pp.16-17.
- 40 *ibidem*, pp.13-14.
- 41 Cfr. E. H. Erikson, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma, 1999.
- 42 M. G. De Santis, *Riflessioni sulla pedagogia interculturale*, Aracne, Roma, 2004, pp.56-57.



ISBN 978-88-900456-5-3



9 788890 045653 >